

Crema: un'identità sotto Venezia

Il contributo procede lungo il periodo, dal 1449 al 1797, plurisecolare, nel quale Crema è suddita alla Serenissima. Con un passato antecedente, con un avvenire posteriore la città. Ciò non toglie che, nella fase intermedia veneziana, la sua fisionomia, anche quella attuale, ne sia stata segnata.

Crema: “una piccola Mantova e con l’accento bergamasco”. Così Beppe Severgnini, un cremasco *doc*, nel “Corriere della sera” di, il giorno non l’ho annotato, circa fine marzo 2010. Comunque è con questa definizione in testa – per via del duplice accostamento: sia la Mantova dei Gonzaga che la Bergamo veneziana nel corso dei decenni le ho un tantino studiate – che mi trova l’invito a scriver qualcosa su Crema. Lo precede una telefonata di Edoardo Edallo, amico di mio fratello Giovanni. Agli amici di Giovanni non dico mai di no. E poi credo nelle coincidenze. C’è, in esse, quando si sommano, un sentore di destino; possibile mi venga chiesto un mio contributo, proprio quando, di per sé ignaro di Crema, nel redigere per il *Biografico*, la voce Marcantonio Michiel (1484-1552), il “patriarca”, a detta di Longhi, “dei conoscitori” d’arte “italiani”, non posso non notare che, nella sua *Notizia d’opere d’arte*, dedica un cenno a Crema, segnalando la pala votiva colla Madonna “che tol el puttin de spalla da s. Christophoro” e il s. Giorgio di Paris Bordone a s. Agostino e nel duomo la Vergine “miracolosa... riconzata da Vincenzo Civerto” e nella dimora d’Ippolita Vimercati “una camera tutta dipinta” da questo pittore cremasco “ditto el Fanon”? Ed ecco che – aderendo, appunto, all’invito – provo a tradurre l’adesione nel testo che segue.

Viva, si sa, Crema ben prima l’inglobi Venezia, al centro dell’“insula Fulcheria”, nell’intricato reticolo acqueo del cuneo di confluenza dell’Adda e dell’Oglio e già connotata dalla cinta muraria che, esaltata da torri, è circondata all’esterno da un doppio ordine di rogge. Veneziana, comunque, la Crema 1483 in cui capita il giovanissimo Marin Sanudo, allorché, al seguito d’una commissione ispettiva, sta con questa riscontrando la terraferma veneta. “È un castello bellissimo”, riconosce Sanudo. E se la timbra “castello” significa che Crema – ancora *locus* nel 1082 e *castrum*, quanto meno, dal 1084 – il titolo di città non ce l’ha; una fola quella della promozione a città del 1450. “Venuto”, prosegue Sanudo, detto “castello”, nel 1449 – il 16 settembre, si può aggiungere, il giorno di s. Eufemia, che, il 5 aprile dell’anno dopo i deputati del comune proclamano “celebrari dignissimus”, quasi data costitutiva della “salvatio” e “redemptio... totius terrae Cremae et eius districtus” ché “eadem die populus cremensis ambulans tenebris vidit lucem magnam super se descendentem” – “soto veneziani per pati con Francesco Sforza, *post*” duca di Milano. È situato “alla sinistra del Serio”, dista 30 “mia” da Bergamo e altrettante da Milano. Rettore, quando vi sosta Sanudo, ossia capitano e podestà assieme – in un’unica persona compiti altrove, nei centri maggiori dello stato *da terra*, sdoppiati – Marino Leoni e camerlengo Andrea Balbi. E, sempre a detta di Sanudo, nella Crema qualificata “castello”, non ancora elevata al rango di città, “uno castello” propriamente detto, un edificio robusto “facto tuto al tempo” del rettore Federico Corner, nel 1460 (ma colla data il futuro diarista non è esatto; anticipa d’un decennio la presenza di Corner). “Primo castelano” nella “rocha” il veneziano Niccolò Morosini colla retribuzione mensile di “lire 50”.

È il connotato fortificatorio il contrassegno di Crema. E ciò lungo i secoli. Tant’è

che persino nella *Descriptio urbis* (Lugduni Batavorum 1655) del polacco Lucas de Linda (1625-60) – che, volta in italiano da Maiolino Bisaccioni (1582-1663), ha, più volte edita (a Venezia nel 1660, 1664, 1672 e a Bologna nel 1674), una certa diffusione in Italia col titolo di *Le descriptioni universali e particolari del mondo e delle repubbliche* – è per questo menzionata. E sottolineata la solenne processione del 24 maggio 1488 per l'avvio della “fabbrica”, durata “20 anni con spesa” di “quasi 120 mila ducati”, sostenuta per un terzo dalla “comunità”. Quasi 350 anni sotto Venezia – salvo la soluzione di continuità del 1509-12 dell'occupazione, francese prima, sforzesa poi, all'epoca dell'aggressione cambraica – Crema, un reggimento nel quale si sono avvicendati 218 rettori, con una permanenza, all'ingrosso, d'un anno e mezzo ciascuno. *Missi dominici*, per dir così, di Palazzo Ducale, da un lato lo esprimono con piena autorità delegata, dall'altro – col “tranquillare” e accomodare “discordie e inimicitie” nobiliari, collo stabilire “pace” tra i “principali” locali, col mediare tra le componenti della società cittadina, tra questa e il territorio circostante – finiscono coll'essere pure portavoce al governo delle necessità locali, a loro note nella misura in cui si adoperano ad eseguire, lì in periferia, le direttive governative.

Evincibile dal riparto, del 1543, dei 24397 ducati stanziati per le fanterie – in virtù del quale a Brescia ne sono assegnati 7281, a Verona 5016, a Crema 3384, a Padova 3176, a Treviso 1500, a Bergamo e Rovigo 1360 e a Udine 1320 – una sorta di gerarchia dell'importanza, che vede Crema terza nell'autotutela dello stato marciano *da terra*, in sede, almeno, d'assegnazione fondi, quando da poco, il 24 settembre 1542, è stato istituito il magistrato alle fortezze.

Enclave veneziana in terre aliene Crema, per tal verso, è un avamposto, una sentinella avanzata, un'allerta dislocata, un avvistamento permanente, un occhio sempre aperto, disturbante, indiscreto, sorta di spina nel fianco per il potenziale nemico. Ma d'altro canto, proprio perché avvolta da detto potenziale nemico, proprio perché quasi col fiato addosso delle fortezze spagnole presidiate di Trezzo, Lodi, Pizzighettone, Lecco, Cremona, Crema è sempre esposta, sempre a rischio, a sua volta sempre sorvegliata, sempre controllata, sempre sotto minaccia. Un'atmosfera d'allarme, una situazione da mobilitazione, con un che di spasmodica attesa dell'avvicinarsi d'un pericolo sempre paventato, d'un assalto, d'un agguato, d'un'irruzione che potrebbero piombare addosso all'improvviso, d'una tempesta che potrebbe scatenarsi anche a cielo sereno. Certo: Crema la guerra la sperimenta sul serio, nel 1513-14, allorché Lorenzo Anguillara, detto Renzo da Ceri o Renzo Orsini, ancorché isolato e non soccorso, ne guida la difesa, respinge gli attacchi, replica con scorrerie, con sortite notturne. E, infine, dopo che l'accampamento nemico è sorpreso, distrutto, dopo che almeno 1500 fanti vi son trucidati, ecco che Prospero Colonna, capitano generale dello stato di Milano, desiste dall'assedio. Forse è allora – quando è febbrilmente rafforzata nelle sue strutture difensive da Anguillara che si batte indomito a capo di 2 mila fanti e mille cavalli, quando, ri-

dotta alla fame e con una popolazione stremata ormai propensa alla resa, assapora l'ebbrezza della vittoria – che Crema tocca militarmente il culmine. Laddove, di contro, i 596 fanti in lei concentrati nel febbraio del 1607 – quasi, nella rottura dei rapporti con la S. Sede, stia per aggredirla il governatore spagnolo di Milano, il conte di Fuentes Pedro Enriquez de Azevedo – son sì pronti a fronteggiare l'offensiva, ma questa poi non scatta. In certo qual modo c'è un che da fortezza Bastiani, quella del buzzatiano *Deserto dei Tartari*, che, pronta a combattere, quasi sospira la venuta d'un nemico che non decide di farsi vivo. Recuperata, nel settembre del 1512, Crema e in questa rettore Bartolomeo Contarini, il quale, il 2 dicembre 1515, può ben vantare, a Palazzo Ducale, il mantenimento della piazza, in una situazione drammatica e per la guerra in corso e per la carestia e la peste, durante i 34 mesi del proprio reggimento. Leali colla Serenissima, assicura Contarini, gli abitanti. E lo ribadisce, il 6 dicembre, in Collegio Andrea di Piacenza, in quello oratore della comunità cremasca. Ciò non toglie che – ancorché successivamente Venezia conti sulla fedeltà cremasca – non ci sia a Palazzo Ducale la persuasione nella effettiva tenuta della fortezza se la guerra da virtuale si fa effettiva. E son gli stessi rettori, nel riferirne al rientro a Venezia, a sottolinearne la fragilità e la precarietà, a dirla vulnerabile. Una fortuna, allora, che – risoltosi lo scontro con Roma del 1606-07 in “guerra di scritture”, in vituperi romani a mezzo stampa, in repliche veneziane a mezzo stampa – il pur bellicoso Fuentes, sempre scalpitante per una spedizione punitiva a danno dell'invisa Serenissima, sia stato trattenuto, non sia stato autorizzato a muoversi. In caso contrario, avrebbe Crema resistito? Con tutta probabilità no. Ed è questo che fan presente i rettori nei loro rendiconti a fine reggimento al governo. Crema, insistono, è strutturalmente inadeguata a durare, a tenere in caso di guerra. È la più agevolmente aggredibile. Denunciandolo i rettori fanno il loro dovere. Durante la loro permanenza, hanno avuto modo di constatarlo. E costretto a constatarlo il governo. Anch'esso sa che Crema più che spina nella Lombardia spagnola, è un punto debole. Ma meno accentuata la debolezza, se, nella manutenzione della struttura fortificatoria, prosegue il presidiamiento, proseguono le esercitazioni, funziona la scuola dei bombardieri, son addestrate nel territorio le “cernede”. Consapevole Palazzo Ducale che – se la guerra si fa seria – Crema, anche se a s. Marco “fedelissima” (e, intanto, Cremona “fedelissima” al re di Spagna; ma, a voler pignolare, la medesima, che, ancora il 9 settembre 1499, aveva, in ciò unanime il consiglio generale, accettata la dominazione veneziana durata un decennio, un timbro del genere – non ci fosse stata la rotta d'Agnadello – poteva ottenerlo anche dalla Serenissima), anche se gli abitanti sono “devoti” alla Repubblica, a lei “affetionatissimi”, più che tanto non sarà in grado di resistere. Come, d'altronde, pretenderla inespugnabile, quando – anche supponendo le “muraglie” messe a nuovo, i rivellini del tutto a posto – resta pur sempre isolabile e prendibile per fame? È “disgiunta” – salvo che pel “terzo di miglia” confinante col bergamasco, salvo l'esile filamento dell'“angusta strada dello

Steccato verso Bergamo” – dallo stato marciano; è – salvo “per un poco” a nord, “dalla parte di sopra che confine nel bergamasco” – “disunita” dal “corpo” della Repubblica. Quindi “circondata”, pressata “da tutte le parti”, disturbata, ricattata “nella materia dei confini” dalle “continue” provocatorie “usurpazioni” di cui sono responsabili i “milanesi”. Compito dei rettori respingerle, però coll’avvertenza di una reazione limitata, circoscritta, quasi si tratti di iniziative personali di malintenzionati, di prepotenze individuali, quasi il governatore spagnolo – costui, nel caso di Fuentes, fa venire in mente il “superior stabat lupus” di Fedro; ma, in tal caso, è Venezia che dà la sensazione di debolezza – non ne sia responsabile. La materia confinaria è “la più importante et travagliosa di quel reggimento”, ammettono i rettori, costretti a sopportare uno stillicidio di provocazioni, di violazioni, senza poter reagire con adeguata energia per non creare il *casus belli*. La vantata neutralità di Venezia di fatto è un nobilitante addobbo d’un pacifismo che a volte – specie ai confini col milanese – subisce, sopporta, tollera. Un esercizio di pazienza quello cui son costretti i rettori; nel governo di quella “picciol terra” e, tuttavia, “molto bella et honorata”, qual’è Crema, una reazione di forza non se la possono permettere. Ancorché sdegnati, lo sdegno debbono sin rimuoverlo, per e pur di non dar adito a pretesti – un Fuentes non aspetta altro – di guerra.

Se non altro per questo l’anno e mezzo all’incirca a Crema è un’esperienza maturante nella carriera dei temporanei rettori tutti provenienti da una classe dirigente improntata dalla virtù della “prudenza”. E a Crema raggiunge i vertici del virtuosismo, laddove con Milano si protesta per gli sconfinamenti, dosando però i toni quasi a evitare di corresponsabilizzare le autorità spagnole, quasi a richiamare la loro attenzione su episodi che, per quanto gravi, sarebbero avvenuti a loro insaputa, in ogni caso senza loro diretta responsabilità, se non addirittura contro la loro volontà. Il criterio vigente a Palazzo Ducale nei confronti delle soperchierie perpetrate dalla Lombardia spagnola ai danni del cremasco è quello di dissimulare l’ira e di simulare spiriti concilianti. Ed è un atteggiamento sin introiettato nei rettori. Quindi niente ritorsioni, niente occhio per occhio, dente per dente, ma piuttosto colpire il singolo “autore delle differenze de confini di cremasca” colla confisca di eventuali suoi “beni” in terra veneta e col bando, mentre questi, in genere, a Milano fa “grandissime condoglianze”. Impossibile, impensabile, dissennato trasformare Crema in una roccaforte realmente temibile, ove asserragliarsi invincibili e donde vittoriosi menar fendenti. Quasi paralizzati i rettori e paralizzato prima di loro il governo dal dato di fatto che Crema “non è molto forte”: è strutturalmente zavorrata da un impianto – merlature, torrioni alti, non terrapienati – antecedente all’adozione generalizzata delle armi da fuoco, reclamante spesse muraglie bastionate, terrapienate e funzionalizzate all’attivazione difensiva delle artiglierie. Ammirata nel 300 e considerata, con Barletta e Prato, tra i centri più muniti della penisola, successivamente, dal secondo 500 in poi, risulta insoddisfacente: è “fabricata all’antica”, con un complesso fortificatorio falloso, lacunoso, in “malo

stato”, con tante, troppe “imperfezioni”. Già grossa spesa la manutenzione, ancor più grossa quella per le correzioni, le innovazioni, gli adattamenti. Sarebbe da rifar tutto, da costruire *ex novo*, da reimpostare radicalmente, alla luce dei ritrovati dell’*ars expugnandi* moderna; in certo qual modo andrebbe smedievalizzata. Ma troppo enorme il costo, insostenibile per le finanze della Serenissima. Perciò, nella manutenzione conservativa e correttiva e integrativa, resta inadeguata rispetto ai livelli degli assedi moderni. Non s’astiene dall’ammetterlo il cremasco Antonio Maria Clavelli – più volte dei 3 provveditori della comunità e, nel 1646, principe dell’accademia locale dei Sospinti – allorché, nel 1670, redige in latino una descrizione di Crema e del suo territorio destinata ad un *Teatro delle città d’Italia* che doveva uscire in Fiandra.

Una manifesta carenza, insomma, cui si sopperisce colla guardia “con buonissimo ordine”, colla vigilanza assidua notte e giorno, coll’avvicinarsi delle “ronde”, coll’informazione estesa al milanese tramite una rete di “spie”. Così lungo il trascorrere dei decenni. Ma che fare quando – nella rottura dei rapporti veneto pontifici del 1606-7 – si paventa la Spagna scenda in campo a fianco del papa e si sa che Fuentes non vede l’ora di brandire lo spadone a menar colpi micidiali? E più questi saran vigorosi, più saran meritori agli occhi di Dio e degli uomini; a fianco delle smanie bellicose del governatore l’arcivescovo di Milano, il cardinal Federico Borromeo, tutto schierato con le “ragioni del pontefice”, convinto che la Repubblica abbia “torto”. E, anche, certo quest’ultimo – al punto da lamentarsene, il 20 maggio 1606, collo stesso residente veneto Antonio Pauluzzi, cui fa “intendere” che sarà da “interdire” pure la sua “persona” – che ormai a Venezia “si predicava alla calvinista quasi pubblicamente”, che vi circolano “pasquinate in prosa et in rima” antipontificie, che vi si stampano scritti “pregiudiciali alla dignità pontificia”. Da punire Venezia. E da sfoderare la ispanica spada della Controriforma anzitutto a Milano e prima di tutto contro Crema. E, intanto, movimenti di truppe, intenzione di “fare due ponti sopra l’Adda, uno a Cassano et l’altro a Trezzo”, come scrive allarmato, il 18 ottobre 1606, il residente, il quale poi è pressoché quotidianamente costretto a subire le querimonie di Borromeo perché il podestà di Bergamo, in “ville della diocesi” del suo “arcivescovato”, pretende di indagare sul clero “che non diceva messa”, in ottemperanza all’interdetto papale. Da un lato l’arcivescovo si sta adoperando a che, nel bergamasco, gli ecclesiastici, disobbedendo alla Serenissima, intercettino il normale prosieguo della vita religiosa, dall’altro, informa sempre più angosciato Pauluzzi, arriva da Roma il 12 gennaio 1607, un corriere papale al conte di Fuentes: si tratta d’“assoldare” al momento 20 mila fanti e 2 mila cavalli; si tratta di concertare il rullio di tamburi nella pontificia Ferrara e a Milano. E sempre ferma Venezia nell’imporre il divieto all’interdetto papale, a costo d’arrestare i preti riottosi. E mai stanco il presule milanese ad insistere con Pauluzzi a che siano rilasciati i “preti retenti in Bergamo”. Siamo ormai nel marzo 1607: se Filippo III ingiunge a Fuentes di “metter insieme in questo

stato”, nella Lombardia spagnola, “un esercito di 30 mila homeni per servire Sua Beatitudine”, Paolo V, “et la causa della Santa Sede”, non c’è da star tranquilli né a Palazzo Ducale né a Crema.

Se scoppia la guerra, sarà questa la prima ad essere investita. E, nel prevederla imminente, anche la Serenissima si mobilita: arruolamento di effettivi; sorveglianza intensificata ai confini; predisposizione di artiglierie e munizioni; allertamento delle milizie territoriali. E a Crema pressoché raddoppiati i fanti del presidio. “Per esser circondata dal stato di Milano” – così ripeterà il cremasco Francesco Tensini (1581-1638), l’“ingegnere capitano et luogotenente generale dell’artiglieria del duca di Baviera, del re di Spagna e dell’imperatore Rodolfo secondo”, e, infine, “condotto” della Repubblica, l’autore del trattato teorico su *La fortificatione, guardia, difesa et espugnatione delle fortezze...* (Venetia 1624 e, di nuovo, 1630, 1655), nel successivo *Trattato*, rimasto inedito, descrittivo, *sopra delle città e fortezze che possiede... Venetia in terraferma* – Crema è “uno stecco” piantato “negli occhi spagnoli et uno scudo che copre il bressano”. Comprensibile, nel 1606-7, Fuentes il fastidioso fuscello voglia toglierselo dagli occhi. Del pari comprensibile il governo veneto si premuri ad ostacolarlo, a far sì che per lui l’operazione di rimozione non sia facile. Ed ecco che si porta a Crema il provveditore generale in terraferma Lorenzo Priuli in ispezione. Non c’è mai stato. Ma sa già – perché questa è ormai *communis opinio* a Palazzo Ducale –, prima di constatarlo di persona, che non è “fortezza moderna”. Ma, una volta a Crema, una volta al cospetto dell’assetto fortificatorio, rimane sin allibito e in preda allo sconforto. Non vi trova alcunché di “buono”, come ricorderà al senato, il 13 dicembre 1613, il provveditore Pietro Bondumier. Con Priuli nel 1606 a Crema, a mo’ di luminare della medicina al capezzale d’un malato grave, Buonaiuto Lorini (1540-1611), uno degli artefici di Palma, quello che già nel 1583 s’è occupato delle fortificazioni di Crema, l’autore di *Delle fortificationi* (Venetia 1597 e, di nuovo, 1609). “Opinion” di questi sian da “attaccare” i rivellini alla città, da unirli alla muraglia, ristrutturandoli “nella fronte” da “tondi” ad “ottusi”; da adattare, a altresì, col taglio d’“alcuni angoli” la controscarpa all’attivazione delle artiglierie. Con Priuli e Lorini pure l’ingegner Candido: quest’ultimo, vista e rivista la “piazza”, dopo averla “ben veduta e riveduta”, caldeggia l’aggiunta di 5 baluardi “compartiti” tra i rivellini oppure, in alternativa, una nuova “cittadella” che, sempre con 5 baluardi, si situi “fuori del ponte di Serio”, a 110 “passi” dal centro.

Per fortuna né la Spagna né la Francia son disposte l’una a battersi per il papa e l’altra a battersi per Venezia e preferiscono gareggiare con le rispettive diplomazie a che, senza spargimento di sangue, i rapporti veneto-pontifici si ricuciano. E, con gran dispetto del bellicoso Fuentes, niente guerra armata, niente fuoco alle polveri, niente marcia su Crema, conquista di Crema. Un sospiro di sollievo, allora, per Lorenzo Priuli, per il governo, per la popolazione. Ma come s’è comportata Crema col suo territorio durante l’interdetto? Ad obbedire al papa – che ha comunicato

il governo e ha proibita la vita religiosa in tutte le terre del governo scomunicato sottoposte – le campane non dovevano suonarvi, le messe non dovevano esservi celebrate, i sacramenti non esservi somministrati. Niente nozze, dunque; e niente estreme unzioni ai morenti; niente assoluzioni nei confessionali; niente distribuzione di ostie consacrate. Ma ad obbedir al governo che – forte dell’argomentare di Sarpi dichiara nulla scomunica e nullo l’interdetto – la vita religiosa prosegue normalmente. Ed è così che avviene. Quindi suonar di campane, come prima più di prima; quindi confessioni, comunioni, matrimoni, estreme unzioni. Nel braccio di ferro tra lo stato e Paolo V, il doge ha la meglio in tutto il dominio veneto, Crema inclusa. Solo il priore dei domenicani, il bresciano fra Benedetto Gennari – al papa ottemperante e, quindi, al governo ribelle – se ne fugge dal convento con 8 confratelli, riparando nel milanese, a far, in ciò assecondato dall’arcivescovo di Milano, “sinistri officii et contrarii alla mente” di Palazzo Ducale, come denuncia, con lettera del 20 luglio 1606, al senato il rettore Francesco Venier. Una diserzione di poco conto quella del priore, dal momento che il vescovo Giacomo Diedo è sin esemplare nell’“affetto” e “devotione” suoi per la Serenissima. E se il suo vicario generale che è un “lodesano”, quindi non suddito veneto, non concorda, ecco che – dietro consiglio di Venier – lo licenzia sostituendolo col “cremasco” monsignor Salanero. Se tra la città di s. Marco e la città di s. Pietro – nel 1606-7 litiganti – il vescovo resta fedele a s. Marco, Crema tutta in questo lo segue.

D’altronde se è diventata sede episcopale è a Venezia che lo deve. È ben stato l’ambasciatore veneziano a Roma Giovanni Cornaro ad avvisare, il 16 aprile 1580, dell’“eletione”, nell’ultimo concistoro, del “vescovato di Crema”. E non all’unanimità, che c’è stato “qualche voto contrario”. A dir, infatti, di “alcuno” così si recava pregiudizio alla “giuridittione” delle diocesi preesistenti. A dir, inoltre, d’“altri”, la nuova sede vescovile, essendo Crema “fortezza”, sarebbe diventata “giuspatronato” dogale. Al che il pontefice Gregorio XIII replica “esser convenevole che nelle fortezze siano poste persone di satisfattione de’ principi”. Ad un così esplicito manifestarsi della volontà papale i porporati s’inclinano. In luglio “espedito” le “bolle” dell’“erettione” del nuovo vescovato. E si provvederà – assicura il 22 luglio Gregorio XIII a Cornaro – a collocarvi “un buon vescovo”. Di lì a poco, nel concistoro d’agosto, “preconizzata la chiesa di Crema in persona” di Girolamo Diedo “primicerio di Padoa” e patrizio veneziano. S’insedia il 21 novembre 1580. E Geminiano Gennaro – “dottore” e “gentilhuomo cremasco”, con all’attivo prose e versi indirizzati ad un paio di rettori e un “oratione... recitata” al doge Lorenzo Priuli – esulta nell’*Oratione... nella creatione del... primo vescovo* (Venetia 1581) per conto della città e a titolo personale. Ma antecedente, quella pronunciata, il 14 gennaio dello stesso anno, dal “clericus” laureato in diritto Agostino Vegio Petarelli *Pro patria in civitatem erecta... in aede maiori* (Bergomi 1581). Anno fausto per Crema veneziana il 1580: assurge a *civitas* e in simultanea a sede episcopale. “Veneti... Cremam... nullo sibi resistente... habuerunt” il 16 settembre 1449, an-

nota, nei suoi *Annales...* (Cremonae 1588), l'erudito cremonese Ludovico Cavittelli, non senza supporre che Cremona sia superiore a Crema anche perché non sotto Venezia. Di diverso avviso, invece, se non altro lungo i 5 anni, dal 1575 al 1580, in cui è pubblico docente a Crema – e qui pronuncia, il 4 dicembre 1575, un' *Oratio in adventu suo* (Cremonae 1576) e compone *Carmina aliquot...* (Cremonae 1578) dedicandoli all'allora rettore Lorenzo Priuli – il letterato cremonese Francesco Zava. E decisamente filoveneziana l'erudizione storica locale, avviata da Pietro Terni (1476-1553) da cui *Annali Alemannio Fino* – cui si deve pure “la tavola delle cose più notabili” dell'edizione veneziana del 1570 dell'*Historia venetiana* di Bembo e di *La guerra d'Attila...* (Vinegia 1569) di Giovanni Maria Barbieri; autore, altresì, Fino, di *La morte di Lucretia...* (s.l.d.), le *Rime...* (Milano 1561), *Due soneti...* (Venetia 1572) uno in lode di Giovanni d'Austria, l'altro per la nascita dell'infante di Spagna, la figlia del re Filippo II Isabella Clara Eugenia, il 4 dicembre 1571, delle *Seriane*, così intitolate che redatte presso il Serio, polemizzanti con Zava, (Brescia 1576 la prima parte; Pavia 1580 la seconda) – desume l'*Istoria di Crema* più volte stampata a Venezia. Inediti sino alla stampa milanese del 1847 gli *Annali di Crema* dal 1586 al 1644 di Ludovico Canobio. Seguono, del canonico Giovanni Battista Cogrossi – questi, al pari del fratello medico Carlo Francesco (1682-1769), è dei Ricovrati patavini; e un sonetto del canonico e un epigramma del medico figurano, appunto, tra i *Componimenti... de' Ricovrati pe la traslazione... del venerabile Gregorio... Barbarigo...* (Padova 1726) – i *Fasti... di Crema... in versi ed... annotationi...* (Venezia 1738).

“Città... appartenente alla Repubblica... governata da un nobile veneziano a 48 leghe da Venezia e a 9 da Milano”, annota nella propria autobiografia, a proposito di Crema – dove soggiorna per qualche tempo nel 1733-34, al seguito del residente a Milano Orazio Bartolini (e così non si fa trovare in sede da Carlo Emanuele III; e così la neutralmente pavida e/o pavidamente neutrale Repubblica evita l'imbarazzo del riconoscimento) – Goldoni. Sotto Venezia, dunque, nel continuato reggimento dei governatori rettori, dei rettori governatori. Ma non solo governante coi suoi rettori la città di s. Marco, ma pure culturalmente egemone, nella misura in cui percepita quale superiore sapienza di stato – è ben un cremasco quel Paolo Emilio Cervini “philosophiae ac medicinae doctor atque dialecticae professor”, che, il 5 novembre 1693, pronuncia, al patavino Bo un' *Oratio* (Patavii 1694) ad asserir della quale lo stato marciano sarebbe quasi l'incarnazione di “immortalis sapientia” – espressa a Crema dall'avvicinarsi di rettori tutti benemeriti, tutti encomiabili, tutti accolti festevolmente all'arrivo, tutti accompagnati da effusi sensi di gratitudine alla partenza. Come piombato dall'alto dei cieli a gratificare colla sua presenza Crema Marco Corner; così, almeno, stando all'“oratiuncula” a lui rivolta da Vincenzo Albergario e stampata in *Sermunculus et schedia* (Mediolani 1572). Par che i cremaschi, quando impugnano la penna, lo facciano, per omaggiare e pur d'omaggiare il rettore e talvolta, quando a Crema capita, un

provveditore straordinario, come, ad esempio, quel Zaccaria Gabriel destinatario dell'*Oratione... di Crema nella partenza... l'anno 1618* (Venetia 1618), pronunciata da Andrea Martinengo.

Ben 32, nel 1563 – giusto quel che riferisce, il 14 luglio, in Palazzo Ducale Pietro Venier –, a Crema i “dottori”, 22 i “legisti”, non pochi i “conti”, parecchi i “gentilhomeni”. E tutti, supponibilmente, spruzzati di lettere, magari vogliosi di dimostrarlo. Per tal verso l'andirivieni dei rettori è un'occasione, uno stimolo. E, nel contempo, l'elenco di quanti, in versi e in prosa, per lo più in volgare ma, sia pure meno, anche in latino, han omaggiato i rettori – e così pure il regime marciano di cui sono espressione – finisce col coincidere coll'*Onomasticon* dell'intellettualità locale.

Così, soprattutto, nel caso di quella del primo 600, che concorre alla raccolta di versi allestita dal “canonico theologo” cremasco Domenico Brino, a testimoniare al capitano e podestà Renier Zeno – costui, che emozionantissimo, appena l'apprende da Milano, trasmette da Crema, il 21 maggio 1610, la “nuova sicura” dell'assassinio a Parigi, del 14 maggio, d' Enrico IV, re di Francia, farà in seguito una brillante carriera e capeggerà la ribellione del patriziato più povero (ossia dei *peones* affollanti il maggior consiglio) escluso, di fatto, dalla sfera decisionale monopolizzata da una cerchia ristretta virtualmente oligarchica – la propria stima e riverenza, collo sfoggio d'un italiano con svolazzi baroccheggianti e d'un latino padroneggiato. In effetti nelle *Rime in lode* di Zeno, a celebrazione del suo *regimento* (Lodi 1611) si dà una sorta d'appuntamento la Crema con qualche ambizione letteraria. Almeno una cinquantina gli “auttori” – e tra questi un paio di donne, la “signora” Luigia Nuti e la “signora” Cornelia Spirti e il “fisico” trevigiano Bartolomeo Burchelati –, i più coll'autoqualifica di “signor”. Non mancano i frati – chi agostiniano, chi domenicano –, un paio di prevosti, i preti. Spicca l'arcidiacono Cesare Vimercati, che, nel 1612, sarà il primo principe dell'appena costituita accademia dei Sospinti. Indicativa quest'antologia in rima d'una capacità di scrittura e, pure, d'una Crema esternante consenso alla Serenissima e al capitano e podestà da Venezia venuto. Né questo va sottovalutato a piaggeria. A monte riscontrabile la combattiva presenza di cremaschi nella guerra antiturca della Serenissima. Ben 5 i Benvenuti caduti, nel 1571, nella strenua difesa di Famagosta. E nella medesima un Niccolò Benzoni a capo d'una compagnia di fanti. E ivi caduto, il 10 luglio 1571, il capitano e “maestro di campo” – per lo scoppio d'una mina o per un'archibugiata –, con fortissimo dolore del governatore generale Astorre Baglioni e dei difensori tutti, privati quel giorno del “gran beneficio” del valor suo”. E muore “d'infermità” durante l'assedio il cremasco colonnello Dionisio Naldi, subentrato, ancora nell'aprile del 1570, al deceduto governatore, pur esso cremasco, Scipione Piacenza. E tra i “fatti schiavi” dal Turco alla caduta della piazza un Gian Antonio Piacenza. A capo di 100 fanti Natale da Crema e di 50 Giacomo da Crema nel presidio di Corfù e combattenti entrambi nella battaglia di Lepanto del 7 ottobre

1571. E, allorché nel 1575, ci sarà uno scambio tra 32 prigionieri turchi e 38 cristiani, tra questi ultimi 2, l'appena nominato Gian Antonio Piacenza e Ulisse della Quercia, sono cremaschi.

Un tributo, insomma, di sangue, di valore anche da parte di Crema, nella guerra antiturca del 1570-73 da segnalare ad attestato d'un'affezione marciana altrimenti ripercorribile soltanto lungo quanto pervenuto colla stampa. A Venezia afferente – questa, almeno, l'impressione – il grosso dei titoli degli intellettuali locali. L'*Oratione*, recitata nel duomo il 16 settembre 1549 pel centenario dell'ingresso di Crema nello stato marciano da Michele Benvenuto, pubblicata a Venezia nel 1572. E nello stesso anno stampata, sempre a Venezia, a cura di Alemanno Fino – quello che dagli *Annali* di Terni ha desunto l'*Historia* di Crema più volte edita (Venetia 1566; Venetia 1571, edizione questa arricchita da *due libri* ulteriori e da orazioni di Michele Benvenuto ristampate l'anno dopo (Venetia 1572) da un altro tipografo; e sempre di Fino l'*Espositione...* (Milano 1566) d'un sonetto petrarchesco – una raccolta d'*Orazioni* pronunciate, per conto di Crema, “nella creatione” del doge Marcantonio Trevisan da Michele Benvenuto, in quella del doge Francesco Venier dal giureconsulto Paolo Francesco Cristiani, in quella del doge Lorenzo Priuli da Giacomo Gennaro, in quella del doge Pietro Loredan da Giulio Zurla, in quella del doge Alvise Mocenigo da Curzio Clavelli, rispettivamente nel 1552, 1554, 1556, 1567, 1570. Sempre attenta Crema a congratularsi col neodoge, quasi a far presente a Palazzo Ducale, col felicitarsi coll'electo al vertice dello stato, quanto forti siano i propri sensi d'appartenenza.

E, naturalmente, colla promozione a città del 1580, lievita la visibilità di Crema, avvalorata dalla presenza – in una “terra et territorio” ove si vive “catholicamente”, esenti dalla “contagione” ereticale, assicura al consiglio dei X, il 15 aprile 1569, Giovan Battista Foscarini; un'ortodossia peraltro sintonizzata col rifiuto, da parte del governo, di pubblicare la bolla *In coena Domini*, sicché anche a Crema, come scrive, sempre al consiglio dei X, il 2 giugno 1575, Giovanni Zen, il rettore risponde negativamente al “prevosto” che, per ordine del cardinal di Piacenza, ossia del suo superiore, il vescovo di Piacenza Paolo Buroli, pretende “di far publicar” detta bolla – del vescovo. Fattore d'identità urbana il conferimento della sede episcopale. E ulteriore connotato della Crema città l'autoraduno dei colti o presunti tali, dei gentiluomini un po' letterati, dei letterati un po' gentiluomini, nell'accademia dei Sospinti. Costituitasi questa nel 1612, dapprima si riunisce in casa di Pompeo Farra, quindi nel palazzo del conte Galeazzo Maria Vimercati, quindi in una delle sale delle *Guardie Vecchie*. Membro del sodalizio, col nome accademico di “l'Insidioso”, Giovanni Battista Alberi, autore dell'*Hipparda. Tragedia* (Brescia 1614) – così dal nome della protagonista, una sacerdotessa di Diana –, dedicata al primo principe di quello, l'arcidiacono della cattedrale Cesare Vimercati. Lieto il rettore Pietro Cappello che – analogamente a quanto verificatosi da tempo a Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova e a Venezia – “alcuni gentiluomini e

cittadini” si siano finalmente decisi a riunirsi periodicamente, in una sede idonea, autoregolamentati, “sotto leggi determinate”, per intrattenersi con “pubblici virtuosì discorsi”. Una “risoluzione” commendevole, un “giusto e onorato pensiero”, di cui Cappello si compiace. Un compiacimento il suo che è anche di Palazzo Ducale. Contento il governo e contento il rettore se i gentiluomini, se i nobili, deposti borie cipigli, dimentichi per un po' delle loro beghe e rivalità, tacitate per un po' le reciproche antipatie, una volta tanto disarmati, una volta tanto senza ceffi di bravi a spalleggiarli, s'intrattengono compiti nella recita delle loro composizioni, s'applaudono a vicenda, si complimentano a vicenda. Rissosa la nobiltà locale. Ebbene: sinché, in accademia, si pavoneggia con panni letterari, sta tranquilla, si comporta educatamente. Per tal verso l'accademia è una camera di decantazione e, anche, di ricomposizione.

C'è un sentore ludico: i nobili giocano a fare i letterati; i letterati senza nobiltà di nascita da vantare han modo di scordare gli umili natali frequentando i nati bene, quelli di nobile famiglia, e così a loro volta giocano a nobilitarsi socialmente. Ma ogni bel gioco dura poco. Giocare stanca. A giocare troppo ci si annoia. L'accademia sbadiglia, s'addormenta, entra in sonno. Epperò dall'“otio” neghittoso nel quale s'è “isterilita”, dalla sonnolenza ottusa che l'avvolge, dalla “densa caligine di silentio” entro la quale è come “sepolta”, ecco che – grazie alla pungolante presenza del rettore Giovan Francesco Grimani – d'un tratto si riscuote, si ridesta in una rinascita che la vede garrula e canterina, di nuovo “feconda” di “fiori” poetici, di lirici “parti”. E, grata, dei “novelli fiori” fa un bel mazzo che offre – a mo' di dono collettivo da parte del sodalizio di cui è ancora principe l'ormai anziano Vimercati, di cui è vice principe Giulio Premoli (“il fecondato”), di cui è segretario Claudio Sacchelli (“l'avidò”), di cui sono membri Giovan Battista Alberti (“lo stanco”), il conte Galeazzo Vimercati (“l'arido”), il dottor Antonio Maria Monza (“il costante”), il signor Livio Benvenuti (“il confidato”) e Ludovico Canobbio (“l'avventurato”) – a Grimani. Così, con collettivo unanime consonante *Tributo di lode...* (Brescia 1636), i risvegliati Sospinti gareggiano nell'elogiare il rettore che li ha sottratti al sonno. Non inutile, d'altra parte, il rifarsi vivi dei già addormentati Sospinti, in tal modo. Così, appunto, si segnalano come meritevoli d'un pubblico sovvegno, d'un incoraggiamento in moneta, come succede ad altre accademie ritenute significative di altri più grossi centri della terraferma veneta. Ed eccoli destinatari, per decreto governativo del 31 dicembre 1639, di due soldi per lira delle condanne pecuniarie. Per quanto la cifra possa risultare modesta, resta pur sempre un cespite annuo; e inoltre conferisce loro un ruolo di pubblico interlocutore, in certo qual modo li ufficializza. Solo che da dire in proprio non han gran che. E si chiedono, in ciò simili alle tante accademie seicentesche della penisola, se sia opportuno si diffonda “l'uso” di “baciare per complimento le donne” e se ami meglio l'“amante” in là cogli anni oppure no, se l'amore sia più intenso nella “femmina” o nel “maschio”. E a discuterne s'infervorano. Ma non al punto da

imprimere un ulteriore slancio alle loro adunanze periodiche. Sicché all'inizio del 700 son di nuovo sonnacchiosi e annoiati. E dopo il 1715 non dan più segni di vita. Né – nel fiorire in tutta la penisola di colonie arcadiche riscontrabile anche nella vicina Cremona ove, nel 1720, ne spunta, appunto, una – a Crema si riunisce un manipolo di finti pastori a sonettar per finte pastorelle.

In compenso – dopo il perentorio invito del senato dell'1 ottobre 1768 alla costituzione in tutti i centri della terraferma veneta d'accademie agrarie – ottemperante il consiglio cittadino cremasco che, il 29 giugno 1769, designa la composizione del corpo accademico formato da 13 nobili, da 6 appartenenti all'"ordine civile", 4 "agricoltori" provenienti dal territorio. Inaugurata, "nella pubblica" aula, alla presenza d'un "numerioso" pubblico, alla fine del 1770 dal conte Agostino Vimercati. E, mentre l'accademico Formondi tratta della conservazione del grano, Annibale Vimercati Sanseverino (1731-1811) interviene sulla coltivazione del lino. È questi – proprietario terriero colla passione della sperimentazione in fatto di bachicoltura – quello che più si distingue nella produzione accademica di memorie per iscritto. Son 6 in tutto; e di pugno di Vimercati Sanseverino, oltre a quella sul lino, un'altra *sopra la torba* di cui s'è scoperto un giacimento in una delle sue proprietà. E, infine, ultima accademia appurabile nella Crema veneziana, quella Ecclesiastica istituita presso il seminario dal vescovo Antonio Giardini e inaugurata, par di capire, colla *Dissertazione... recitata*, l'1 aprile 1784, dal "padre letter", il barnabita Angelo Gastaldi, *sulla profezia intorno a' potenfici attribuita a s. Malachia* che sarà poi stampata nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (XLII, Venezia 1787, n. 8). Indicativo, altresì, che il letterato pavese Giuseppe De Necchi Aquila – in una sua lettera da Milano del 17 aprile 1782 a Giovan Battista Corniani – sottolinei che il priore dei domenicani di Crema gli "ha fatto sentire", con suo "sommo piacere", una "aringa alla veneziana". In fin dei conti è come ammettere che val la pena porgere le orecchie a qual che dice quello e che, in quel che dice, s'avverte un sentore della Dominante.

Ma, antecedentemente, balzata agli onori della cronaca la cittadina per l'agitazione suscitata e nell'area lombarda e, soprattutto, tra i più segnalati benedettini dalla cosiddetta "controversia di Crema", originata dallo scontro tra il sacerdote cremasco Giuseppe Guerrieri (1700-1783) e il vescovo di Crema e futuro cardinale Ludovico Calini (1696-1782). All'origine l'inzeppamento nello scorrimento delle messe, in Duomo, nell'altare della Vergine, espressamente indicato nelle disposizioni testamentarie, in queste preferito dalle "messe per legato". Ma di "impedimento" alla celebrazione di tutte lo spropositato allungarsi dei tempi di quella celebrata da Guerrieri, solito comunicare i fedeli, specie le sue molte "penitenti" che, da lui confessate, da lui esigono la somministrazione della comunione durante la messa da lui, appunto, celebrata. Il problema è pratico a tutta prima: come celebrare tutte le messe affidate a quell'altare dai legati e come, nel contempo, dar modo a Guerrieri – prete dal particolare seguito e prestigio non senza, supponibil-

mente, invidiuzze da parte degli altri in duomo officianti – di comunicare quanti assistono alla sua messa con particole in questa consacrate? E a chi spetta decidere? Ma non è diritto divino – e, allora, inderogabile – quello dei fedeli ad accedere alle ostie consacrate durante la messa? È così che ritiene Guerrieri: prioritario quel diritto rispetto alle esigenze di funzionamento. E a queste non intende piegarsi, sostenendolo anche per iscritto. Se ne irrita il vescovo Calini che, il 15 gennaio 1738, intima a Guerrieri di non intervenire più sull'argomento revocandogli, in più, la facoltà di confessare. Ma il colpevolizzato protesta, replica. Vieppiù irritato il vescovo lo priva anche della facoltà di predicare e, infine, lo fa trasferire a Piacenza. Non domo Guerrieri fa appello al papa. Il contrasto non è solo d'esercizio d'autorità vescovile. Confliggono due concezioni: nel prete un'idea di partecipazione in certo qual modo coinvolgente gli astanti nella celebrazione della messa; nel presule, suo superiore, una considerazione dei fedeli a mo' di fondale passivo per la liturgia.

La questione rimbalza a Roma, occupa e preoccupa la stessa congregazione dei riti, arriva al pontefice, allora Benedetto XIV, che la avoca a sé, pronunciandosi nel merito coll'enciclica, del 14 novembre 1742, *Certiores*. Rimarchevole – lo s'annota a margine – che l'ambasciatore veneto, allora Francesco Venier, alla "controversia di Crema" si astenga rigorosamente di far cenno; e silente in merito anche il governo marciano. Sicché nelle udienze papali quel di cui Venier tratta col pontefice è l'"affare de molini sul Tartaro" che la Serenissima vorrebbe rimossi. Incaricata d'occuparsene una commissione ristretta di 3 cardinali. Ma la faccenda è troppo importante; è l'"intera congregazione delle acque" a volerla esaminare, scrive a Venezia da Roma Venier il 17 novembre 1742. Ma, da parte del medesimo, nemmeno una riga sulla enciclica appena promulgata. In questa il pontefice ancorché non insensibile alle motivazioni di principio di Guerrieri – che, in nome del "pubblico e divin diritto della sagrosanta comunione nella messa", s'era contrapposto al vescovo suo superiore essendone spogliato della veste di "confessore e predicatore" nella cattedrale cremasca –, riconosce, tuttavia, al vescovo la facoltà di non far coincidere il celebrante col comunicante. Anche se il papa non scende nei particolari, ciò significa, in sede applicativa, che, a Crema, se c'è da rispettare il carico delle messe "per legato", queste vanno velocizzate. E – se il vescovo lo decide –, allora, per smaltire gli impegni quotidiani dell'altare della Madonna, non obbligatoriamente tutti comunicandi durante la messa gli astanti. Valida, par di capire, anche la comunione differita. È poi tanto irriverente – e, se sì, pazienza – osservare che in tal modo prevale la ragion di funzionamento a ritmo intensificato dell'altare? Così resta redditizio, fruttuoso. Struttura piramidale quella della Chiesa post-tridentina, fortemente gerarchizzata, blindata nella disciplina. E, allora, in quel di Crema, rispetto al Guerrieri che vi confessa e vi predica e vi celebra e vi comunica preferito da un concorso di fedeli ben più nutrito di quelli che vi fanno altrettanto, *superior stat episcopus*. Certo che – disdetto com'è stato dal suo vescovo

e privato delle sue facoltà sacerdotali di confessare e predicare – è inopportuno resti a Crema in queste reintegrato. Donde, da parte di Benedetto XIV (il quale, se per ragion di disciplina, non se l'è sentita di sconfessare il Vescovo, in cuor suo non l'ha approvato; “nè noi nè lei averessimo fatto simil cose”, aveva scritto, ancor il 14 luglio 1742, il Papa al Vescovo di Brescia Cardinal Guerini), il surrogatorio conferimento, dell'1 febbraio 1743, d'un canonicato a Busseto senza obbligo di residenza; ed evidentemente, in mancanza di meglio, del disobbligo non usufruisce, se è proprio a Busseto che finisce i suoi giorni.

Sulla faccenda – lo s'è sottolineato – la Serenissima non mette becco. Non è affar suo. Però il servita udinese Paolo Celotti (1676-1754), allora “teologo” e consultore *in iure* della Repubblica, ancora il 28 ottobre 1742, in una lettera al padre Giuseppe Antonio Terzi, un teatino bergamasco attivo nel raccogliere autorevoli adesioni alle tesi di Guerrieri, esprime il proprio concordare sull'“obbligo de' sacerdoti celebranti anche ne' privati oratori a dispensar la santa comunione alle persone ben disposte che la richieggono”. Troppo tardivo, da parte di Celotti, l'invio della propria personale adesione a quello che voleva essere una sorta d'appello al pontefice, il quale non s'è ancora pronunciato. Già il 2 marzo 1742 son stati trasmessi a Benedetto XIV i 51 “voti” schierati con Guerrieri di ben, appunto, 51 teologi lombardi; milanesi o a Milano impegnati i più; ma sudditi veneti, oltre a Terzi, il lettore di teologia nel seminario bresciano il chierico regolare Giangirolamo Gradenigo e “l'episcopus Eleusinus” frate Ludovico Benzoni. Meglio, comunque, se ai 51 non s'è aggiunto per tempo Celotti. Ciò avrebbe senz'altro nuociuto alla causa di Guerrieri. È consultore della Repubblica. Forse che questa, “tant'anni sono”, non s'è valsa di Sarpi? E segnati dal suo magistero tutti i suoi successori. Papa Lambertini – quello che come arcivescovo di Bologna è stato impersonato da Gino Cervi in un film del 1954 e da questo timbrato a futura memoria quale uomo buono e generoso – non è che sia di ciò dimentico. Per lui – par di capire – ogni consultore della Serenissima è potenzialmente anticurialista. E lo si può con sicurezza desumere da una sua lettera del 18 ottobre 1743 al cardinal Pierre Guérin de Tencin, ove a proposito della porpora caldeggiata dal cardinal Angelo Maria Querini – che gli è antipatico, che disistima totalmente: è “uomo vano, pieno di se stesso e di cattivo cuore verso di Noi e verso la Santa Sede”, scriverà di lui, il 20 novembre 1748, sempre a Tencin – per il cassinese Francesco Benaglia s'esprime negativamente. Poco cale a Benedetto XIV il patrocinato da Querini sia “lettore emerito” dello Studio padovano, passi per “insigne canonista”. Improponibile per costui il cardinalato per “l'esser esso attuale teologo della Repubblica”, che, a giudizio di Benedetto XIV, è assolutamente priva di “buon gusto nell'elezione de' teologi quanto alla qualità della dottrina”. Come inquinata questa, per papa Lambertini, da una sorta di indelebile peccato originale: quella d'esser stata impostata dal Sarpi consultore.

Sempre vive anche nel 700 le “massime” di fra Paolo. Valgono ad indicare – nel-

la proliferante casistica del contenzioso stato-chiesa, nella costante conflittualità delle competenze insita nello sterminato territorio del cosiddetto *mixti iuris* – il criterio della fermezza nell'esercizio delle prerogative sovrane del “principe”, dell'autorità statale e, quindi, nel caso di Crema, del rettore. Se, ad esempio, a Crema un “diacono”, introducendosi di soppiatto nel convento delle clarisse di s. Chiara, pratica carnalmente con una professa, a Sarpi – così in un suo consulto del 18 febbraio 1609 “par cosa chiarissima” il rettore, alla “notizia” dell'“enormissimo delitto”, debba “procedere al castigo del delinquente, se ben diacono e pensionario”. Sottoposto, insomma, “soggetto alla giurisdizione secolare”, costui ancorché “persona ecclesiastica”. Anche Crema sbuca ogni tanto dagli oltre 1100 consulti sarpiani! E risbuca dai quasi 2 mila dal successore di Sarpi nella consulenza di stato il discepolo Fulgenzio Micanzio, suo erede e prosecutore in una dispiegata serrata argomentazione – operativa nella misura in cui pungala la prassi – che si protrae dal 1623 sin a ridosso dalla morte del 1654. E lungo questa l'intervento del consultore sull'arresto, a Crema, di due soldati, nel 1635, l'uno catturato in una confraternita laica, l'altro nel convento degli agostiniani, che suscita – per presunta violazione dell'immunità ecclesiastica – un editto, del 31 ottobre, di condanna del vescovo Alberto Badoer e le vive proteste del nunzio pontificio, Francesco Vitelli, a Palazzo Ducale. Ed è sempre Micanzio ad occuparsi della causa tra quel vescovo ed un canonico della cattedrale che, multato dal primo, ricorre in appello a Roma. Certo: anche a Crema i dissapori tra vescovo e canonici della cattedrale sono una costante; anche a Crema lo stabile presidio militare se non basta a renderla insospugnabile, può sovente turbare la quiete: i soldati a volte bevono troppo, litigano tra loro, schiamazzano, fanno i prepotenti coi civili, protestano se la paga tarda ad arrivare. Comunque è quando ci son conflitti di competenza che il rettore chiede lumi al governo il quale, a sua volta, per decidere con cognizione di causa, s'avvale del consultore. Non è che questi decida; fornisce – redigendo tempestivo il proprio consulto scritto – gli elementi di principio e di fatto, i richiami storico-giuridici al deliberare del senato, il quale, in sede decisionale, da quel che il consultore suggerisce, può o addirittura ricalcarne il dettato nei propri decreti, come è avvenuto durante la contesa dell'interdetto allorché il senato è sin soggiogato dalla dottrina dello stato sarpiana, o discostarsene. Regime aristocratico quello marciano, nel quale la direzione e manutenzione dello stato sono monopolizzate dal patriziato lagunare. Al di fuori di questo, tutti sono sudditi. E sudditi dunque pure i nobili di terraferma. Ma, nella sudditanza generalizzata, non tutti eguali agli occhi della Dominante i sudditi. Lo s'avverte anche a Crema, quando i rettori governatori – magari diversi l'uno dall'altro, ognuno colla propria fisionomia: effigiato a mezzo busto da Alessandro Vittoria a mo' d'antico romano quell'Andrea Loredan (1492-1569) che, capitano e podestà a Crema nel 1526-27, sarà un grande collezionista di “bellezze esquisite”, d'antichità; ritratto da Giovanni Angelo Ferrario quel Federico Cavalli (1567-1618) che, rettore a Crema nel 1614-16,

partendone porta con sé Pietro Francesco Caletti (1602-76), il quale è a Venezia che s'affermerà come musicista assumendo il cognome del proprio protettore – hanno, in ciò uniformi, sin intercambiabili, nei confronti dei sudditi cremaschi un atteggiamento in certo qual modo differenziato. Un occhio sin di riguardo, allora, nei confronti della nobiltà locale, del notabilato locale. E sin sprezzo, invece, nei confronti della contadinanza: “li contadini – così il 2 aprile 1681 il rettore Antonio Zeno al consiglio dei X – praticano portarsi nelle stalle a far l'amore”. Differenti condizioni di vita inducono a differenze nei comportamenti, nelle abitudini, sin nei costumi. Ed è comprensibile i rettori si sentano più a loro agio se i gentiluomini per loro verseggiavano che allorché investiti da zaffate di stallatico. Ciò non toglie sia loro dovere perseguire la violenza nobiliare, procedere severamente coi preti adescanti nel confessionale, stupratori. Venezia sin impersona l'idea di giustizia. E giusto dovrebbe essere il rettore.

Una giustizia eguale per tutti, insomma. Ma può essere davvero così e in genere e a Crema, se il rettore, un patrizio, risente d'un sistema nel quale i ceti nobiliari locali sono localmente privilegiati? In mano esclusiva del ceto ottimatizio il potere incentrato a Palazzo Ducale e diramato da Palazzo Ducale. E nella effettiva gestione del potere in periferia responsabilizzato il rettore affiancato con spirito collaborativo dai ceti nobiliari locali. Ma, a questo punto, quale l'esercizio della giustizia? È sempre *super partes*? Oppure è schierata, di classe? E, in tal caso, da quale parte pende a Crema, dove il consiglio è formato da 180 gentiluomini donde sono estratti i 3 “provveditori” i quali “precedono agl'altri”? E, nel contempo, fuori dal consiglio “la plebe”, la quale – cos' nella relazione del 24 aprile 1599 del rettore Niccolò Bon – è coll'“arte del lino”, attestata da 500 “telleri” in attività, che “si sostenta”. Nella “natural discordia” tra “cittadini” e “plebe”, riscontrabile e nelle città della terraferma veneta in genere e a Crema in particolare, a chi tende a prestare orecchie ricettive il consiglio? Certo non alla “plebe” che campa nella lavorazione del lino e pure nella produzione di panni lana e anche, per lo meno nel 1565, di velluti neri di seta. Come può far sentire la manodopera le proprie ragioni? Scoppia, il 2 maggio 1611, promossa e guidata da 6 “capi principali”, una manifestazione dei tessitori che in massa protestano, in piazza, davanti al palazzo pubblico, contro il dazio sulle tele fabbricate su di loro addossato dai 3 “provveditori della comunità”. Un trio questo che non brilla per particolare dedizione al cosiddetto bene comune e, invece, talmente incline a favorire la propria classe d'appartenenza e prima ancora i propri parenti, i propri familiari, i propri amici se – in un territorio “incomparabilmente oppresso” dalle “gravezze” –, qualora questi siano in debito col fisco, chiude un occhio, lascia correre, rallenta. Ciò talmente spudoratamente che – al rientro a Venezia Federico Cavalli, il protettore dell'omonimo musicista –, riferendo in senato, il 13 marzo 1616, suggerisce di restituire le “esecuzioni contro di particolari debitori” ai camerlenghi. Così si porrebbe fine ai favoritismi dai provveditori finora perpetrati, così s'intercetterebbe la smaccata

coltivazione degli stessi di interessi privati lungo la loro funzione pubblica. Comprensibile che, il 2 maggio 1611, i tessitori accorsi in piazza se la prendano coi 3 “provveditori” in carica, senza, per questo, osar di prendersela col sistema Venezia che li prevede e li contempla e li usa. Certo che la protesta sale di tono, s'incattivisce, si fa “con furore e strepito fortissimo” minacciosa “tumultuazione”. Sin sfiorata la “sedizione” nell'appalesarsi del proposito d'un'irruzione in massa nel pubblico palazzo a prelevarvi, per farne giustizia sommaria, i 3 “provveditori”, nel frattempo rintanati atterriti nella cancelleria e quivi asserragliati. Ma mobilitati dal rettore Francesco Zen i fanti del presidio. In azione la forza pubblica a fronteggiare la furia momentaneamente esplosa d'una plebe in genere remissiva. I propositi sediziosi – se mai ci sono stati – rientrano, l'ira sbollisce, la folla defluisce, i 3 “provveditori” tirano un sospiro di sollievo. Scampati al pericolo – se mai c'è stato; quel che è successo il 2 maggio 1611 lo racconta il rettore Zen, che tende ad esagerare l'episodio; non c'è, da parte di qualche penna plebea, una qualche versione sdrammatizzante –, schivato il paventato linciaggio, se ne tornano tranquilli a casa. Col che la brutta giornata – brutta per loro, ma forse, almeno per qualche ora, esaltante per i tessitori sinché alzatisi tutti insieme in piedi – si conclude felicemente, sempre per loro si capisce, e, magari, amaramente per i presunti rivoltosi. Anch'essi rientrano, ma come spossati dopo tanto urlare e nel timore d'una qualche punizione per averlo osato. E, in effetti, smanioso d'infliggere un esemplare castigo il capitano e podestà Francesco Zen. Già l'11 maggio inizia il processo contro i “capi principali” della protesta più rumorosamente minacciosa che determinata a farsi rivolta, più sfogata gridando che tentata dall'insorgenza armata. Rapido sbrigativo il rettore Zen e assolutamente non sfiorato da una qualche curiosità sulle eventuali ragioni per cui i tessitori si son ritrovati in piazza. Il raduno in sé quello che va punito. È il costituirsi d'una massa plebea già un'insubordinazione. Il raduno non sarebbe stato spontaneo. È stato organizzato da 6 caporioni. Meritevoli tutti e 6 della forza. Ma – par di capire – 3 riescono a scappare, a non farsi prendere. Sicché solo i corpi dei 3 catturati penzolano a tutti visibili, a futura memoria, il 16 maggio. 10, inoltre, i condannati alla galea; e l'esilio perpetuo inflitto ad altri imputati contumaci. E, da come riassume quest'esito del processo Francesco Zen, par di capire che, tutto sommato, del proprio far impiccare è soddisfatto; è convinto di meritarsi sin il plauso di Palazzo Ducale. E non è che, per tal verso, presuma. Il suo – per dir così, se così si può dire – accanimento punitivo forcaiolo non è stato un'esorbitante iniziativa personale. Venezia è un regime aristocratico chiuso, precluso anche alle nobiltà di terraferma. Ma se i nobili locali son contestati dalla plebe, si crea una sorta di saldatura di classe tra il patriziato lagunare governante da Palazzo Ducale e i nobili periferici favoriti nel governo locale che prevede la loro collaborazione cooperazione, che loro concede spazi di decisione e intervento.

Tutti sudditi di s. Marco i cremaschi, ma sudditi privilegiati i nobili, meno, molto

meno gli altri. E così sia sinché il regime s'autostima quale detentore della pietra filosofale del buon governo, sia quando – già lungo il 600 e ancor più nel secolo successivo – una siffatta autopersuasione non l'anima più. Ad ogni modo, la “gente bassa e povera” – almeno 3 mila persone stando alla quantificazione della relazione, del 26 marzo 1605, di Massimo Valier (e non Mastino come erroneamente e ripetutamente nelle *Relazioni dei rettori...*, XIII, Milano 1979, pp. VIII, LIV, LXI, 99) – cremasca non guarda alla città di s. Marco cogli stesso occhi dei “nobili et cittadini d'honorevoli famiglie”. Costoro, precisa il medesimo, sono talmente “devoti” alla Serenissima al punto da dichiararsi felici di “vivere et morire sotto la sua ombra”. È il caso dei conti Vimercati Sanseverino titolari di “ricchezze considerabili”. È il caso dei “mercanti con capitali grossi” trafficanti “in telle, filli et azze”, coi prodotti, insomma, delle fatiche d'una manodopera che dall'industria tessile trae il proprio sostentamento. Ogni sabato “si fa” il mercato, annota Massimo Venier; e qui, aggiunge, “comprano solamente li poveri”, nell'accezione di privi d'“entrata che gli basti”. Quanto al monte di pietà – istituito ancora nel 1496 –, il suo “capitale” di 225 mila lire gli permette, a detta della relazione, del 20 febbraio 1628, di Girolamo Venier, la concessione “alla povertà” del prestito senza interessi, “gratis”, per un massimo di “lire cinque”. Annoverabile tra i luoghi pii, tra i “pii lochi”, il monte di pietà; e quelli, coll'aggiunta dei 4 ospedali, così almeno nella relazione del 1745, di Gaetano Dolfin, rispettivamente degli infermi, degli esposti, dei mendicanti, degli incurabili, son 5 in tutto. Tutta in mani nobiliari la relativa amministrazione: nobili i “sindici” del monte, nobili i “direttori” dei luoghi pii, nobili i “deputati ai depositi del formento e del miglio”. Tutto fatto d'elementi dell'“ordine nobile” il consiglio, nobili i 3 provveditori. E sostanzialmente affidata ai nobili lo stesso impianto dell'accademia agraria.

Ed ecco – stando a dati trasmessi essendo rettore Girolamo Maria Soranzo che, peraltro, nel riferire a Venezia il 6 giugno 1791, asserisce che quella sorta di “penisola” d'“assai ristretta estensione” rappresentata da Crema “col suo territorio” è “abitata in pieno da circa trentanovemilla abitanti” – la composizione quantificata e distinta per *status* di Crema e territorio a fine 700 ancor sotto Venezia. A 41160 (un totale che risente della peste del 1630-31 falcidiante nell'immediato e con rallentata rimonta successivamente, senza l'impennata che h invece caratterizzata la ripresa demografica dopo la peste del 1575, con la quale a fine secolo la popolazione urbana tocca il culmine dei 14 mila abitanti) ammonta la popolazione complessiva, di cui 32 mila quella “territoriale” e 9160 quella urbana. Un po' più i maschi: 21152. E, quasi con inversione di tendenza rispetto al prevalere numerico femminile antecedentemente appurabile, un po' meno le donne: 20008. 10423 i contadini; 2322 gli artigiani; 748 i religiosi; 364 i mendicanti e/o i disoccupati; 351 i mercanti, negozianti e bottegai; 283 i camerieri e servitori; 202 i professionisti; 149 i nobili; 124 i possidenti; 18 i carrettieri e i mulattieri; 3 (sic!) gli addetti ai luoghi pii. E, a conteggiare gli impianti: 313 i telai; 136 i mulini e pile da riso;

24 le macine; 21 i magli e margani e fucine; 13 i filatoi; 4 le tintorie; 1 segheria; 1 cartiera. Numerato pure il bestiame: 8966 bovini; 2689 equini; 603 ovini.

Così, dunque, la Crema e il cremasco all'ingresso degli anni 90 del 700. Un *fixing*, per dir così, col quale è prossimo il congedo da Venezia e col quale inizia una vicenda da altri condizionata e, pure, altrimenti. Lo si sarà notato. È in funzione una cartiera. Non però una stamperia, una tipografia. E, in effetti, altrove pubblicato, quanto – fosse stato possibile – di per sé affidabile a torchi locali. Bresciana, allora, la stampa delle *Constitutiones* del sinodo del 1609 e della *Synodus dioecesana* del 1737, e milanese quella del del 1737, e milanese quella della *Synodus* del 1670. Ancora bresciana la pubblicazione, nel 1695, dei *Capitoli stabiliti* dal rettore Trifone Valmarana per il ... *consortio del Santissimo Sacramento... nella... cattedrale* e, nel 1769, degli *Statuta mercantiae mercatorum... Cremae*. Veneziana, invece, nel 1784, quella dei *Capitoli e tariffe... per li dazi... della fiscal camera di Crema... approvati dai decreti senatori del 18 marzo e 2 dicembre* di quell'anno. “In questa città non vi è stampa alcuna”, avverte, il 10 marzo 1609, il capitano e podestà Renier Zeno. Ciò vale sino allora e per, all'incirca, la prima metà del 600. Ma attorno alla metà del secolo un minimo di presenza tipografica cremasca quasi a soluzione della continuità dell'assenza di torchi. Mai dire mai! Qualcosa pubblica a Crema il tipografo Mambrino Tagliacanne. E ancor più visibile – dal 1710 al 1723 – la produzione tipografica di Mario Cardano, attestata, se non altro, dalla ristampa dell'*Istoria* di Fino raccolta dall'annalista Terni coll'aggiunta del decimo libro e dalle due parti delle *Seriane* colle risposte... alle *Invettive... di... Zava* (Crema 1711) nonché dei *Municipalia Cremae* (Cremae 1723). Autoreferenziale la stampa a Crema: produce testi su Crema. Ma non indispensabile, visto che quel che concerne Crema lo si può pubblicare anche altrove.

Imprescindibile, piuttosto, il butirro. Solo che, nel 1796, “la scarsezza dei butirri” affligge Crema e il territorio. Sta al residente veneto a Milano – quella amministrata dalla municipalità – Giovanni Vincenti Foscarini ottenerne “l'estrazioni da Lodi del”, appunto, “bottiro per Crema”, ormai prossima alla fuoriuscita dall'ambito della Serenissima. Non più veneziana Crema il 28 marzo 1797, trascinata “nella rebellione” dall'esempio, e più ancora dalla pressione, di Brescia e Bergamo più che ribelle in proprio. Come scrive, l'1 aprile il residente sabauda a Venezia Francesco Melingri al re di Sardegna Carlo Emanuele IV, “nella loro”, ribellione, di Brescia e Bergamo si capisce, “il cremasco..., circondato” com'è “dal bresciano e dal bergamasco, ha dovuto cedere alle loro forze di gran lunga superiore”. E di lì a poco morrà, coll'autodimissionamento del 12 maggio, la Serenissima, mentre, a Campoformido, il 17 ottobre sparisce ogni parvenza di stato veneto autonomo. Il ruolo, già logoro lungo il 700, di città fortezza non ha, per Crema, più motivi di persistenza. Tanto fa schiodarsene, scrollarsene. Eliminate, nel 1808, le porte di Serio e Ombriano. Abbattuto, nel 1823, il castello.